

Mino Martinazzoli

segretario della Dc

«Io, la Dc e questa strana rivoluzione»

«Offro la mia non ricandidatura a segretario come garanzia per i poteri straordinari che chiedo al partito... Parla Mino Martinazzoli, mentre è in pieno svolgimento l'assemblea costituente. Racconta gli anni Ottanta, gli errori della Dc, il «preambolo» e il Caf. Parla del suicidio di Cagliari e Gardini, dei giudici e delle tangenti. «I cristiani e la politica? Paradossale, doveroso e impensabile».

STEFANO DI NICHELE

ROMA. È difficile, segretario? In fondo a un corridoio, nel labirintico palazzo del congresso, Mino Martinazzoli si è tagliato un provvisorio ufficio: un paio di poltrone spaiate, una scrivania di formica. Anche se è quasi ora di pranzo, un vociere rumoroso, che arriva da chissà dove, riempie la stanza. È la seconda giornata dell'assemblea costituente, il primo giorno della Dc che cede il passo al Partito popolare. Martinazzoli si cala su una poltrona, sospira. «L'ho visto andando in giro: c'è un forte attacco al nome, soprattutto da parte di chi ha compiuto una lunga militanza nella Dc. Ho avuto molte esortazioni a non cambiare. Ma i più giovani non hanno questa preoccupazione, anzi... Però direi che gli uni e gli altri guardano a questo appuntamento con grande speranza. E la mia preoccupazione maggiore è che le nostre conclusioni appaiano persuasive...».

«Stiamo qui discutendo di come riconciliarsi con la società. Quello che vedo di complicato è questo». Nei giorni del tramonto, con gli occhi puntanti su quello che accadrà al vecchio scudocrociato dopo l'assemblea, Mino Martinazzoli racconta il percorso di errori e omissioni e paure che ha portato la Dc a questo duro confronto con la sua storia. Racconta degli anni Ottanta, quando «in troppi siamo diventati cinici», del «preambolo» e del Caf, della corruzione e del sangue di questi giorni, del cinismo che avvelena la capacità di provare pietà, del capitalismo italiano che affonda. È del futuro del suo partito, del suo futuro di segretario, dei propositi di scissione... Usa parole dure, Martinazzoli, non cerca ragioni agli errori della Dc. Dice: «Di quegli anni constato la nostra correttezza. Dovevamo avere allora il coraggio di essere un po' inattuali, per essere un po' più attuali oggi. Fu la fase della decadenza politica generale. L'incontro tra Moro e Berlinguer non si era compiuto in modo esauriente, e credo che in futuro ricostruzioni analitiche dimostreranno le resistenze speciali che ci furono, da una parte e dall'altra. Rimane il fatto che quel percorso si interrompe». Ha nostalgia del compromesso storico? Scuote la testa: «Non c'è più quel tempo, quell'opportunità...».

In un'intervista all'Unità, Alessandro Natta chiama in causa, parlando delle origini di questo degrado, anche il «preambolo» democristiano. Ha ragione? Ci pensa un po'. Martinazzoli, tira lunghe bocciate dalla sigaretta. Ammette: «Questo far riferimento di Natta al preambolo mi sembra quantomeno giusto: la sanzione di una strada che non c'è più, mentre emerge la strategia alternativa di Craxi, il suo ten-



ne giudiziaria complica le cose». Resta un po' in silenzio, Martinazzoli. Ecco, scivolando dal «preambolo» al Caf siamo arrivati a Tangentopoli, ai suicidi di questa settimana, a quelli che gridano: «Meglio così, nessuna pietà». «Ci sono i rigiri di rancore...», comincia il leader di piazza del Gesù. Ancora un po' di silenzio. Pensa al professor Miglio, segretario? «Miglio oggi forza, fino al limite della parodia, la sua inclinazione di fondo che mi pare hobbesiana, antidemocratica. È uno che crede alla coazione piuttosto che alla persuasione». Si accende un'altra sigaretta, riflette. Quasi sussurra: «La responsabilità politica, oggi, dovrebbe essere quella di tenere i nervi saldi, impegnarsi tutti, per quel poco che si può, perché la situazione non strappi...».

C'è chi sostiene: quello che Miglio ha la faccia di dire a voce alta, in tanti lo pensano. Si uccidono? E chi se ne frega. Meglio così. Debbono morire tutti. Cosa ha pensato, segretario, di fronte ai suicidi di Cagliari e Gardini? «Credo che una persona normale, di normale sensibilità, prova qualcosa di fronte alla morte, un atteggiamento di sospensione di fronte a questo mistero. In un romanzo, Sciascia racconta di un carabinieri che scrive un rapporto sulla morte di uno, definendo questa morte «misteriosa». E Sciascia commentava, più o meno, così: «Come se non fosse sempre misterioso, morire».

E poi vedo ciò che è accaduto come fatti che danno conto del tragico che c'è, anche quando immaginiamo di rinnovarlo. Ma cosa li ha spinti alla morte? Chi erano? Cosa

che assomiglia poco a questo. Monsignor Tonni ha citato, l'altro giorno, il caso della peste di Milano... «Io sono un manzoniano». E dice Manzoni che, in momenti di grande preannata, il senso comune fa a pugni con il buon senso, soccombe di fronte all'emozione, (e lui stesso si descriveva) come un giocatore. Una figura quasi balzacchiana, da capitalismo ottocentesco. Parla ancora, il segretario democristiano, di «capitalisti che hanno tradito le regole del capitalismo». Spiega: «Il nostro capitalismo era e rimane vecchio. Per certi aspetti un capitalismo fatto di pochi soggetti, troppo forti in Italia e troppo deboli in Europa».

I giudici, secondo lei, stanno eccedendo? Sono usciti dai loro ambiti? «Io constato che una macchina giudiziaria costretta a dare giudizi sistemici è una macchina tesa, portata a un lavoro non suo. Una delle questioni più complesse del diritto penale classico è quella del «concorso di persona nel reato». Quando la complessità si dilata, si registrano difficoltà oggettive, anche se escluderemo volontà di sadismo. Poi, certo, leggo e ascolto anch'io doglianze di avvocati su singole questioni, ma non sono in grado di esprimere un giudizio. Discorso difficile, questo. Ad alto rischio di impopolarità. Scuola la testa, Martinazzoli: «Vedo difficoltà a trovare delle soluzioni rassicuranti. È un ingranaggio che si trova in una condizione di eccezionalità, che potrebbe determinare un corto circuito tra il compito di segretario proprio del sistema giudiziario e un'operazione

che assomiglia poco a questo». Ma perché, segretario, la Dc non è morta? «Lei ha un'impressione mortuaria, qui dentro? Devo riconoscere che questa formula luttuosa è favorita anche da alcuni di noi, quando parlano di scioglimento, di fine della nostra storia. I partiti non muoiono per decreto o per autodecreto. La mia idea è quella di un terzo tempo, di

Il segretario Mino Martinazzoli mente pronuncia la sua relazione all'assemblea democristiana. Ha chiesto poteri straordinari fino al congresso, per provare a salvare il partito dalla tempesta. Però ha anche promesso che al congresso lascerà: «Io sono vecchio, toccherà ai più giovani farsi avanti...»

Destra e sinistra esistono ancora, e la Francia di Balladur lo dimostra

JEAN RONY

Non si capiva più bene, nel corso degli ultimi anni di potere socialista, se la Francia era governata a sinistra, a destra o al centro. I primi passi del governo Balladur sono stati segnati da un'analoga incertezza. Al centro? Il dosaggio ministeriale poteva farlo pensare. A destra? La sconfitta della sinistra e il peso di una maggioranza di destra schiacciante ne accreditava l'ipotesi. Quattro mesi dopo le elezioni di marzo non c'è più motivo di porsi simili interrogativi. La Francia è decisamente governata a destra. Una tale affermazione implica che i concetti di destra e di sinistra abbiano una traduzione a livello di attività di governo, vale a dire che ci sia, malgrado gli oggettivi obblighi di gestione, un margine dove si operano scelte che si potranno situare su una scala di valori che vanno da destra a sinistra. L'esistenza di questo margine si era persa un po' di vista, quasi scomparso nella «sfera dell'economia». È forse questo il merito del governo Balladur, di aver riatteso la percezione di una differenza reale tra destra e sinistra.

Sull'insieme di quelli che si chiamano problemi di società, che cioè mettono in causa i «valori», il governo Balladur e la sua maggioranza parlamentare imprimono un orientamento di destra. Vale a dire un atteggiamento restrittivo per quel che riguarda i diritti della persona, la protezione dell'individuo, la tradizione universalista nata nel più profondo della storia di questo paese, la capacità d'intervento collettivo dei lavoratori. Qualche esempio: sul problema dell'immigrazione e della nazionalità la nuova maggioranza, al di là di misure pratiche senza dubbio necessarie contro l'immigrazione clandestina, ha deliberatamente rimesso in causa il «diritto del suolo», così fortemente radicato nella tradizione francese. Ha preso il rischio di stabilire un'equazione immigrazione-delinquenza che potrà generare fenomeni di intolleranza. Suscita nei riguardi dello «straniero» un riflesso che sarà difficile controllare. Affronta cioè una situazione oggettiva con presupposti ideologici, e si attende dalle misure che adotta - delle quali alcune sono peraltro poco costose - un effetto ideologico a lungo termine destinato a confortare il suo dominio.

Veniamo al campo della giustizia. Tardivamente, troppo tardivamente, l'ultimo governo socialista aveva fatto adottare una riforma del codice di procedura penale destinato a sopprimere un arcaismo del nostro diritto: il fermo di 48 ore di un individuo sospetto nei locali della polizia senza controllo della magistratura e in assenza di avvocato. Le iniquità generate da questo sistema sono indescrivibili e sono spesso balzate agli onori della cronaca. Quante «confessioni» ottenute in questo modo, e di conseguenza quanti errori giudiziari! I socialisti hanno voluto introdurre l'avvocato dei commissariati di polizia fin dalle prime ore del fermo. Hanno voluto anche che il giudice istruttore non sia più solo nel decidere della detenzione provvisoria. Riforme già soppresse dalla nuova maggioranza. La quale avrebbe agito ancor più decisamente in senso repressivo se le sue «teste politiche» non avessero esercitato una certa influenza moderatrice.

Non si è prestata sufficiente attenzione alle modificazioni introdotte recentemente dalla nuova maggioranza in fatto di diritti sociali. In Francia, malgrado l'indebolimento della sindacalizzazione, delegati del personale e consigli d'azienda, per il loro carattere istituzionale, mantengono una certa rappresentatività collettiva, rafforzata all'inizio della prima legislatura socialista. La destra ha ritenuto una revisione verso il basso di questi diritti, che nelle piccole e medie imprese rischiano di diventare fantomatici. Si apre così una breccia nei diritti sociali. Anche in questo caso l'ideologia di destra, secondo la quale il potere nell'impresa non si condivide, l'ha avuta vinta su una visione più illuminata, propria di certi imprenditori secondo i quali il sindacalismo e le sue istanze rappresentative sono un elemento indispensabile alla coesione sociale.

«A destra tutta», questo è il progetto della nuova maggioranza che alcuni dei suoi leader hanno qualche difficoltà a temperare. È vero anche in campo scolastico, dove si è cercato di accontentare i sostenitori della scuola confessionale a rischio di riaccendere guerre locali a ripetizione. Anche qui l'ideologia l'ha avuta vinta sulla necessità politica di affrontare la crisi in un clima sociale non avvelenato da dispute in fondo subalterne e arcaiche. Bisogna essere più prudenti tuttavia nel giudicare alcuni aspetti della politica economica e sociale del governo Balladur. Del resto, sul necessario controllo della spesa sanitaria e sul problema delle pensioni Simone Veil non fa che riprendere alcuni orientamenti socialisti, che l'allora opposizione di destra aveva combattuto. Si troverà difronte la lobby medica che, appoggiata dalla destra, aveva fatto indietreggiare il governo Bérégovoy.

La crisi del Welfare State è un dato oggettivo al quale non c'è un'evidente risposta di destra né un'evidente risposta di sinistra. La spesa sanitaria aumentata del 7 per cento l'anno, il reddito nazionale ristagna o regredisce, il sovrannumero di medici comporta un consumo di medicine sproporzionato rispetto ai reali bisogni sanitari. Un simile problema si presta poco a investimenti ideologici. Nello stesso modo non è proprio pertinente vedere il segno della destra in alcune misure di blocco salariale e di aumento del peso fiscale. Appare difficile gestire senza sacrifici quattro milioni di disoccupati in un clima di recessione mondiale. Per contro, sulla questione decisiva dell'occupazione, è d'obbligo constatare che il governo Balladur - come del resto il suo predecessore socialista - sembra puntare tutto sulla ripresa. Un modo come un altro di rimettersi ai meccanismi del mercato. Far «ripartire» l'edilizia, come dice Balladur, non è sbagliato in sé, ma cosa potrà dare veramente? La problematica della divisione del lavoro, del posto che occupa il lavoro nella nostra società, ha poche possibilità di essere approfondita dalla maggioranza liberale. Si apre quindi un grande cantiere per l'opposizione. Gli Stati generali socialisti di Lione fanno sperare che la sinistra possa giocare il suo ruolo. Michel Rocard non ha avuto torto quando ha seccatamente definito il governo Balladur come governo di destra, fissando così una linea di opposizione conseguente.

Biscardi, un trasferimento «esaustivo»

ENRICO VAIME

Ma sì, facciamocelo un sorriso per una volta. È domenica e, anche se la Tv ci ammolma cinque film, un Beautiful e Bellezza al bagno, qualche motivo di allegria vediamo di trovarcelo. Biscardi se ne va. Se ne va dalla Rai, intendiamoci, non dal teleschermo. Ha scelto così e, se sono vere le cifre dell'ingaggio, è andato a stare economicamente bene, pur rischiando una forse momentanea impopolarità. M'hanno meravigliato le obiezioni e le rampogne di certi colleghi: Biscardi aveva una missione, secondo loro. Divulgare, con sprezzo sintattico, lo sport-spettacolo, il pettegolezzo-show, la fiera delle vanità di mezzo calze opinioniste mischiate a qualche patentato. E tutto

questo per la gloria dell'emittente di Stato, felice di averlo quale punta di diamante della comunicazione pop. Strano perché, aggiunge, qualcuno con un sorriso ammiccante, Aldo era rosso non solo di capelli. Ma vah? Portava anche le mutande rosse o i calzini? No, che dici, era un compagno... Dio mio, che termine desueto. Compagno come, scusa? Bè, era un progressista. Ma dai, tu scherzi sempre... Ma no, lo giuro. Ah sì? E da che lo si doveva capire, abbi pazienza? Dal lessico scomposto di chi veniva dal niente e s'era fatto da sé non rinnegando le origini umili e oneste, ma ricordandole anzi con qualche smagliatura grammaticale? E se no da che cosa? Da quello che diceva? Ma andiamo: ogni volta che nominava Matarrese veniva colto da sturbo emozionale. Al nome Berlusconi cadeva in deliquio. Ospitale dici? Certo. Ma anche molto servile, ai limiti della acriticità globale. A cosa serviva il suo ipotetico essere di sinistra, alla conta dei posti di area da assegnare? Alla difesa dei diritti dei più deboli? Non ricordo d'averlo mai visto prendere le difese dei piccoli contro i potenti per esempio. I presidenti delle società di calcio lo facevano scodinzolare. Magari lui non avrebbe voluto, così di sinistra com'era. Ma la codina vibrava per quelli che cacciavano i soldi e quindi acquistavano

così tutti i diritti. Di là verità che a te Biscardi sta antipatico. Ti sbagli. Mi diverte spesso. A suo modo mi affascina. Tra l'altro mi ricorda un professore di ginnastica del liceo Umberto di Napoli anche lui in continua lotta con la consecutio temporum, pieno di entusiasmo. Solo da lui ho sentito usare con lo stesso fervore il termine «esaustivo» attribuito con generosità a manifestazioni, persone ed anche animali. Mi dispiace un po' che si trasferisca in altra rete con la sua famiglia (si porta il figlio e un paio di cari amici). Ma un cambio di residenza non può cancellare un rapporto cordiale. Biscardi va a Telepiù 2 e i giornali, forse confondendo, dicono che ap-



Gianni Locatelli, direttore generale Rai. «Locatelli fa le cose perbene». Pubblicità di una marca di formaggio.

Unità logo and contact information for the newspaper's editorial office, including the name of the director Walter Veltroni and other staff members.